

Orazio Marucchi.

Osservazioni intorno al Cimitero delle Catacombe sulla Via Appia

Volendo unirmi a coloro che festeggiano con qualche pubblicazione archeologica il settantesimo genetliaco dell'insigne maestro di archeologia cristiana G. B. de Rossi, mentre a lui si dedica con il plauso dei dotti di tutto il mondo un busto marmoreo sulla via Appia fra i venerandi monumenti della Callistiana necropoli dove egli compì le sue più importanti scoperte, mi è sembrato opportuno esporre alcune osservazioni intorno ad un cimitero cristiano di questa regina delle antiche vie ed ho scelto a tal uopo il cimitero di s. Sebastiano detto per antonomasia il cimitero delle catacombe. — Esso racchiude infatti il santuario più insigne di questa via, cioè la tomba apostolica, e la sua storia si connette con quella del grande cimitero papale di Callisto, in cui avvennero le insigni scoperte del de Rossi.

L'abbandono dei cimiteri cristiani di Roma nel nono secolo portò l'oblio di quei santuari : e le memorie sacre dell'Appia tanto celebri nei fasti ecclesiastici, abbandonato che fu il vero cimitero di Callisto, si vennero a concentrare nel prossimo ipogeo delle catacombe presso s. Sebastiano. Ivi ai pellegrini del medio evo si mostravano i sepolcri dei papi del terzo secolo, ivi il cenotafio della martire romana s. Cecilia, ivi infine si credeva di possedere che appartennero al cimitero papale dell'Appia. — Nè questa confusione durò soltanto nei rozzi secoli dell'età

di mezzo: ma perpetuate per mancanza di una critica severa dei testi e dello studio stesso dei luoghi giunse fino a noi e presso alcuni non è ancora dileguata del tutto. Fu il de Rossi che per il primo postosi a riordinare la intrigata topografia della Roma sotterranea dimostrò con argomenti storici la indipendenza del vero cimitero papale di Callisto sulla via Appia dall'ipogeo delle catacombe presso s. Sebastiano e confermò i suoi argomenti con le luminose scoperte delle tombe dei papi e della cripta della nobile discendente dei Cecilii.

Dopo queste scoperte cessò il cimitero di s. Sebastiano di essere considerato come il centro della grande necropoli Callistiana, anzi fu dimostrata la sua indipendenza da essa. Per tal modo la storia di quell'ipogeo sgombra dalle nebulose leggende del medio evo è tornata a risplendere della sua vera luce e si è mostrata la ragione vera della esistenza e dello svolgimento di quell'importante necropoli per la presenza del grande santuario cristiano dell'Appia, cioè il sepolcro apostolico delle catacombe.

Ad illustrare questa veneranda memoria come omaggio per la festa del grande archeologo venne opportuna in questa occasione la generosa proposta del chiarissimo Mons. Antonio De Waal rettore del Campo santo teutonico e benemerito cultore degli studi di archeologia cristiana: il quale prese la iniziativa di alcuni lavori di ricerca nel monumento della Platonìa, lavori che vennero poi continuati d'accordo col Ministero della pubblica istruzione dalla Commissione di sacra archeologia.

Io pertanto dividerò queste mie osservazioni in tre separati capitoli nel modo seguente: Nel 1° tratterò della Platonìa ossia della tomba apostolica; nel 2° dei sepolcri storici che si aggrupparono intorno a quel santuario; nel 3° descriverò il cimitero sotterraneo con i suoi monumenti.

A tutto il lavoro farò precedere per maggior chiarezza un brevissimo cenno sulla topografia generale dei cimiteri cristiani dell'Appia.

Cenni preliminari.

Fino a circa quarant'anni fa grande era l'incertezza sulla denominazione dei cimiteri cristiani della via Appia. La memoria del vero sito del cimitero di Callisto, il più famoso di tutti, si perdè dopo il secolo nono in seguito alle traslazioni dei corpi dei martiri fatte specialmente dal papa Pasquale I: e pian piano nacque la falsa opinione che il centro di quella necropoli fosse il sotterraneo di s. Sebastiano, il solo che restò aperto alla visita dei pellegrini e dei devoti in quella età. Fu dunque naturale che ivi si credessero sepolti i papi del terzo secolo dei quali i documenti ecclesiastici indicavano la deposizione *in coemeterio Callisti*, ivi la celebre martire s. Cecilia collocata presso i sepolcri dei papi: e queste pretese tombe si venerarono in quell'ipogeo dai pellegrini del medio evo e dai devoti visitatori fino quasi ai giorni nostri. Gli altri sotterranei cimiteri a destra e a sinistra della stessa via, i quali dopo il lungo abbandono cominciarono ad essere perlustrati nel secolo decimosesto e tanto più dopo gli studi del Bosio e dei suoi successori, venivano indifferentemente chiamati col nome di cimitero segreto di Callisto o con quello di Pretestato. È merito del de Rossi di aver restituito con ogni certezza la vera topografia di queste sacre necropoli e di averne fissato i limiti ed assegnato ad ognuna il vero suo nome ¹⁾.

Egli osservò che i documenti storici quanto più sono antichi tanto meglio distinguono i varî cimiteri dell'Appia, onde ne dedusse che la confusione fu effetto soltanto di aver dimenticato le tradizioni primitive. Il più vetusto documento a questo riguardo è il *catalogo floccaliano* delle deposizioni dei

¹⁾ Questa restituzione fu esposta dal de Rossi nella sua *Roma sotterranea*, tomo I, pag. 235 segg.

papi e dei martiri: ed ivi si distinguono chiaramente sull'Appia tre gruppi principali, cioè i cimiteri di Callisto, di s. Sebastiano alle catacombe e di Pretestato, come risulta dalle indicazioni segnate ai giorni 20 di gennaio ed 8 di agosto.

XIII Kal. Februarias. Fabiani in Callisti et Sebastiani in Catacumbas — VIII. Idus Augusti Xysti in Callisti et in Pretextati Agapiti et Felicissimi ¹⁾.

Dunque il cimitero di s. Sebastiano detto anche *ad catacumbas* deve distinguersi da quello di Callisto. Ed il cimitero di s. Sebastiano, che ebbe origine come vedremo dal sotterraneo in cui furono nascosti per qualche tempo i corpi dei ss. Pietro e Paolo, è ricordato sempre separatamente: tanto che di Massenzio dice il cronista del 354, che *fecit circum in catacumbas* e di Sisto III scrive il libro pontificale « *fecit monasterium in catacumbis*. La stessa cosa si attesta anche di Nicola I il quale riedificò il cenobio suddetto: *in catacumbis ubi apostolorum corpora jacuerunt*; nei quali passi giammai si fa menzione dei cimiteri di Callisto e di Pretestato. Al contrario quando si deve nominare il vero cimitero di Callisto non si parla mai delle catacombe. Così nel libro pontificale si legge che Sisto III *fecit platonias in coemeterio Callisti ubi nomina episcoporum et martyrum scripsit commemorans*: e nel medesimo documento le sepolture dei papi da Zeffirino a Milziade sono indicate sempre in *coemeterio Callisti*, mai in *catacumbis*.

Appoggiato a queste testimonianze il de Rossi fino dal 1849 si oppose alla comune sentenza che il sotterraneo di s. Sebastiano fosse parte del cimitero di Callisto: e riconobbe quest'ultimo nelle gallerie dette allora di Pretestato a destra dell'Appia per chi parte da Roma, sotto le vigne allora Amendola e Molinari. Le splendide scoperte che tutti conoscono

¹⁾ Mommsen « *über den Chronographen vom J. 354* » in *Abhandlungen der philol. histor. Classe a. 1850* (pag. 631, 632).

delle tombe dei papi e di s. Cecilia vennero poco dopo a confermare luminosamente le sue induzioni e provarono anche ai più tenaci nell'antico pregiudizio che il cimitero di Callisto era affatto separato e distinto dalle grotte di s. Sebastiano e che quello deve riconoscersi nel grandioso sotterraneo il quale si svolge sotto l'odierna vigna dei palazzi apostolici.

Argomenti così evidenti e scoperte così decisive avrebbero dovuto imporre silenzio a qualunque contraddittore. E pur tuttavia si continuarono per lungo tempo a mostrare ai visitatori le tombe dei papi e di s. Cecilia nel cimitero di s. Sebastiano, antepo- nendo la testimonianza di alcune iscrizioni del secolo decimoquinto, quando per la ignoranza della topografia cimiteriale si seguiva quell'opinione, alle prove genuine ed autentiche dei più sinceri documenti e dei monumenti contemporanei.

Del terzo gruppo ci rimane a dire, cioè del cimitero di Pretestato. La vera sua posizione si è potuta fissare con sicurezza nel 1863 allorquando si scoprì la cripta di s. Gennaro, il maggiore dei figli di s. Felicità, sepolto secondo la indicazione dei martirologi e degli itinerari appunto in quel sotterraneo ¹⁾. Il cimitero di Pretestato si estende alla sinistra dell'Appia incontro a quello di Callisto, e si svolge sotto la tenuta della Caffarella e la vigna de Romanis. Nè con questo cimitero cristiano di Pretestato deve confondersi l'altro ipogeo ad esso contiguo a cui si apre l'ingresso sul margine stesso della via Appia quasi incontro al cimitero di Callisto. Quel sotterraneo infatti è un sepolcreto pagano appartenente ai cultori di Mitra e di Bacco Sabazio, sul quale dottamente scrisse il Garrucci.

Nello studiare adunque il cimitero di s. Sebastiano si abbia ben fisso in mente che esso nulla ha di comune con

1) V. de Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1863, n. 1.

l'antico celeberrimo cimitero di Callisto e che le iscrizioni del secolo decimosesto e decimosettimo le quali lo indicano per tale, sono tutte basate sulla falsa opinione divenuta generale dopo il secolo nono, siccome ho spiegato di sopra: opinione che non può in verun modo più sostenersi dopo le insigni scoperte delle vere tombe dei papi del terzo secolo. Di più fra i cimiteri cristiani questo di s. Sebastiano è uno dei più ristretti e le sue gallerie sono limitate dalla linea dell'Appia e dalle piccole valli che attorniano la basilica omonima: dimodochè esse non si congiungono neppure ai prossimi ambulacri del vero cimitero di Callisto nè agli altri di Pretestato.

Nè perciò il nostro cimitero è di poca importanza. Esso ha titoli veri e legittimi alla venerazione dei devoti ed allo studio degli archeologi senza che sia punto necessario di attribuirgliene dei fittizi ed immaginari.

Questo cimitero ha avuto origine dall'insigne santuario consecrato dalle reliquie dei santi apostoli Pietro e Paolo: e questo solo basterebbe per renderlo venerando e celeberrimo. Di più esso racchiude il sepolcro del gran martire s. Sebastiano, di s. Eutichio, di s. Quirino, di s. Massimo e di molti altri confessori della fede. Vi si conservano ancora iscrizioni importanti, pitture di gran pregio per il simbolismo cristiano e sculture di qualche rarità. Finalmente quelle grotte venerande ci mostrano le tracce dei devoti pellegrinaggi dei pii romei in tutto il medio evo, e ci conservano il ricordo di s. Filippo Neri il grande riformatore della Roma cristiana, l'ispiratore del Baronio e forse anche del Bosio!

Lo studio adunque di questo cimitero può essere di grande vantaggio e deve esser fatto lasciando da parte una buona volta le leggende apocriefe e le fantasie dei tempi di mezzo delle quali qui più che altrove l'eco ancora risuona.

Il più antico monumento ed il nucleo, per così dire, di questo cimitero *delle catacombe* è quel sotterraneo che fu consecrato dalle reliquie dei santi apostoli Pietro e Paolo: e perciò da esso comincerò queste mie osservazioni.

CAPO I.^o**Il sepolcro apostolico delle catacombe.**

Che i corpi dei santi apostoli Pietro e Paolo subito dopo il martirio fossero sepolti nelle rispettive tombe del Vaticano e della via Ostiense e che i loro sepolcri fossero costantemente venerati in quei luoghi, è un fatto storico attestato da tutta la tradizione ecclesiastica che sarebbe follia il solo mettere in dubbio. Se deve credersi a qualche cosa nella storia dei primi secoli del cristianesimo e non si vuol cadere nel più assurdo scetticismo, deve riconoscersi come indubitato il grande avvenimento già celebre e notorio in tutta la Chiesa primitiva che ambedue gli apostoli venissero in Roma e qui morissero per la fede e che questa metropoli dell'impero avesse l'onore di conservarne sempre le venerande reliquie.

È poi egualmente certo che quei sacri corpi furono nascosti per qualche tempo in un sotterraneo dell'Appia, presso il luogo ove più tardi fu edificata la basilica di s. Sebastiano.

I documenti che fanno di ciò menzione sono molteplici e di tempi diversi e rimontano fino al secolo quarto: cioè gli atti apocrifi, il feriale filocaliano, il martirologio geronimiano, un carme di Damaso, una lettera del magno Gregorio e finalmente gli itinerari dei pellegrini del settimo secolo. Gli atti che sebbene apocrifi sono pure assai antichi, e probabilmente del quarto secolo, narrano come appendice alla vita degli Apostoli che i loro corpi furono rapiti da alcuni orientali (senza dir quando) e portati sulla via Appia: e che poi recuperati dai romani vennero deposti nel luogo detto *ad catacumbas*. Il feriale filocaliano che è dei tempi di Liberio, e che deve completarsi col martirologio, registra sotto il giorno 29 di giugno la traslazione di ambedue gli apostoli alle catacombe; Damaso

in un suo carne che stava affisso in quel sotterraneo fa ricordo di quel medesimo fatto; s. Gregorio scrivendo all'imperatrice di Costantinopoli ripete la narrazione degli apocrifi accennando a quel nascondimento dei sacri corpi come ad un fatto notorio nella Chiesa romana; finalmente ai devoti pellegrini viene mostrato sulla via Appia presso la tomba di s. Sebastiano, neppur cinquant'anni dopo Gregorio, il nascondiglio apostolico come uno dei santuari più venerati. Un consenso così concorde di testimonianze antiche ed autorevoli, alcune delle quali sono anche indipendenti dalle altre, non può avere avuto origine da una fantastica leggenda, ma deve essere certamente l'eco della verità.

Però siccome alcuni dei documenti che abbiamo intorno a questa traslazione delle reliquie apostoliche alludono a circostanze diverse e potrebbero riferirsi a tempi diversi, così si sono formate due opinioni fra gli eruditi, ammettendo alcuni due traslazioni dei sacri corpi in quel luogo, e riconoscendone altri una sola ¹⁾.

Si ammette da taluni che una prima traslazione avvenisse poco tempo dopo la morte dei santi apostoli, allorquando alcuni orientali sarebbero venuti in Roma per togliere le loro sante reliquie e trasportarle in Oriente come di loro concittadini. L'impresa di questi stranieri non sarebbe riuscita, giacchè avendo essi portato le preziose spoglie fino al terzo miglio della via Appia, ivi sorpresi da un uragano e da un terremoto sarebbero stati raggiunti dai romani che li avrebbero obbligati a lasciare quei sacri pegni, nascosti allora in quel sotterraneo che poi si disse delle *catacombe*. La fonte di

¹⁾ Ammisero una sola traslazione il Baronio, il Pagi, il Papebrochio, il Bianchini, il Borgia, il Duchesne. Ne sostennero invece due il Panvinio, il Vignoli, il Marangoni, il Moretti, il Marchi ed ultimamente il Lugari.

tale notizia trovasi negli atti apocrifi degli apostoli Pietro e Paolo tanto greci che latini, di cui l'edizione critica ci fu testè data dal Lipsius ¹). A questo racconto allude il carme del papa Damaso che gli antichi collettóri di epigrafi videro e trascrissero nel luogo stesso delle catacombe ²); e finalmente il racconto medesimo fu ripetuto dal pontefice s. Gregorio nella lettera da lui diretta all'imperatrice di Costantinopoli che gli chiedeva alcune reliquie dei santi apostoli, onde mostrarle che esse non potevano portarsi lungi da Roma. ³)

Quei sacri corpi sarebbero restati nel sotterraneo dell'Appia un anno ed alcuni mesi secondo gli apocrifi: e ad ogni modo è certo che quello almeno di s. Pietro stava nel Vaticano alla morte del successore Lino, giacchè egli e tutti gli altri pontefici del primo e del secondo secolo, meno Clemente e forse Alessandro, ebbero sepoltura *juxta corpus beati Petri in Vaticano* come si legge nel libro pontificale. Stavano poi certamente ambedue nei primitivi sepolcri sul principio del secolo terzo: giacchè allora il prete Cajo mostrava quelle tombe gloriose agli eretici dei suoi giorni, come è notissimo. ⁴)

Una seconda volta però quei sacri pegni sarebbero stati tolti dai loro primitivi sepolcri e portati nel nascondiglio dell'Appia: giacchè abbiamo un documento autentico da cui risulta che nell'anno 258 ambedue riposavano nelle catacombe. Questo è il feriale filocaliano, che già ho accennato, e di cui poi tornerò a parlare restituendone il vero testo. Riguardo però a tale traslazione del terzo secolo vi sono due opinioni. Alcuni seguendo il Papebrochio ed il Marchi ammettono che il sepolcro di s. Pietro nel Vaticano fosse distrutto dall'imperatore Elagabalo per allargare il circo di Nerone e che al-

1) *Acta Petri, Acta Pauli, Acta Petri et Pauli etc. Edidit Ricardus Adalbertus Lipsius, Lipsiae 1891.*

2) de Rossi *Inscr. christ.* 11 p. 32, 65, 89, 105, 299, 300.

3) S. Greg. *Epist.* IV. 30.

4) Euseb. *H. E.* 11 25.

lora il papa Callisto trasferisse il corpo dell'apostolo nel sotterraneo ove già un'altra volta era stato deposto: quivi poi gli si sarebbe congiunto nel 258 anche quello di Paolo, tolto dalla sua tomba primitiva perchè poco sicura nell'inferire della persecuzione di Valeriano ¹⁾. Altri invece son di parere che ambedue gli apostoli fossero insieme tolti dagli antichi sepolcri nell'anno 258, appunto per la feroce persecuzione che allora inferì contro la Chiesa romana, ed insieme collocati nelle catacombe: dove poi sarebbero restati fino alla pace di Costantino quando il papa Silvestro li avrebbe nuovamente ricondotti alle antiche sedi del Vaticano e della via Ostiense ²⁾.

Esposto così nelle linee generali lo stato della questione vengo ora ad esaminare le varie sentenze intorno a queste traslazioni. Il problema è senza dubbio difficile perchè i documenti relativi a quel fatto sono assai vaghi ed oscuri e gli scavi intrapresi nel monumento non hanno recato luce sufficiente sulla controversia storica. Io non pretendo davvero in questo scritto di risolvere l'arduo problema che è forse il più intrigato della Roma sotterranea, nè di presentare come definitiva una opinione che potrebbe esser modificata o contraddetta da nuove ricerche: ma soltanto intendo di esporre le mie difficoltà, le mie impressioni, ed una congettura che sottopongo intieramente al giudizio dei dotti.

Una grave difficoltà per ammettere le due traslazioni è a mio parere il fatto che ognuno dei varî documenti storici i quali attestano il trasporto dei corpi degli apostoli alle catacombe fa ricordo di una traslazione sola o almeno non dice affatto che ivi due volte avessero giaciuto quelle sante reliquie. La qual circostanza mi sembra di qualche momento:

¹⁾ Così sostenne pure recentemente il ch. Lugari nel suo scritto *Le Catacombe ossia il sepolcro apostolico dell'Appia*, Roma 1888.

²⁾ Così opinò il Duchesne v. *Liber Pontificalis* vol. I, fasc. I, p. CIV.

giacchè dalla duplice traslazione ne veniva un onore tanto più grande al santuario dell'Appia che meritava di essere ricordato, e non è punto verosimile che data questa doppia traslazione neppure uno di quei documenti vi abbia fatto una qualche allusione.

Si potrebbe rispondere che quei documenti sono indipendenti ed uno di essi accenna al primo avvenimento ed un altro accenna al secondo: ma io torno a ripetere che data la verità del duplice nascondimento era questo un fatto importante e meritevole di essere almeno accennato. Quindi in tale ipotesi deve per lo meno far meraviglia che negli atti apocrifi, compilati certamente dopo che già i corpi erano ritornati stabilmente alle sedi primitive, non si legga che in quel medesimo ipogèo essi più tardi furono riportati: che Damaso nel suo carme invece di dire « *hic habitasse prius sanctos cognoscere debes* » non scrivesse *iterum*: che lo stesso non dica Gregorio, che neppure un cenno ne facciano infine gli itinerari dei pellegrini. So bene che questo è un argomento negativo e quindi non assolutamente stringente, ma è bastevole a darci almeno qualche dubbio sulla doppia traslazione. Siccome dunque questa traslazione primitiva ci si presenta almeno con qualche nube di incertezza, io tratterò prima di quella del terzo secolo la quale è attestata da documenti sinceri e fuori di controversia.

Venendo però a dimostrare la certezza storica della traslazione del terzo secolo e ad esaminarne i particolari, devo prima escludere l'ipotesi della traslazione che si supporrebbe avvenuta sul principio di quel secolo stesso, devo cioè confutare l'opinione del Papebrochio e del Marchi sostenuta oggi di nuovo dal ch. Lugari, che cioè il corpo di s. Pietro fosse trasportato alle catacombe durante il regno di Elagabalo fra gli anni 218 e 222. — Tale opinione è assolutamente arbitraria non trovandosi memoria alcuna di questo avvenimento nei documenti ecclesiastici, ed essa si fonda soltanto sulla interpreta-

zione di un passo di Lampridio che narra di quell'imperatore " *elephantorum quadrigas in Vaticano agitasse dirutis sepulcris quae obsistebant* (c. 23). Elagabalo (dicono i sostenitori di quella sentenza) distrusse i sepolcri del Vaticano i quali impedivano le corse degli elefanti; ma il sepolcro di s. Pietro stava nel Vaticano, dunque Elagabalo distrusse il sepolcro di s. Pietro. Siccome però Lampridio non dice che si distrussero tutti i sepolcri del Vaticano, ma quelli soltanto che erano di ostacolo alle corse, perchè il sillogismo fosse concludente bisognerebbe provare che il sepolcro apostolico del Vaticano era precisamente uno di questi: e fino a che ciò non si provi, io non trovando alcuna memoria di tale distruzione avrò sempre il diritto di dire che il sepolcro di s. Pietro non fu distrutto. Nè vale il soggiungere che il sepolcro apostolico era vicinissimo al circo vaticano, perchè non sappiamo se queste corse si facessero veramente nel circo o in altra parte degli orti imperiali: infatti il biografo usa la indicazione vaga *in Vaticano*, mentre nel medesimo passo, parlando dello spettacolo dei cameli, dice che questo ebbe luogo *in circo*. Ed anzi a me parrebbe che fuori del circo piuttosto che dentro avvenissero le corse degli elefanti: giacchè se per far posto si dovettero demolir dei sepolcri, i quali stavano certamente fuori dell'area circense, tanto più si sarebbero dovuti demolire i muri di cinta del circo stesso con i gradini degli spettatori, ossia il circo intiero, la qual cosa non mi pare ammissibile. — Invece supponendo eseguite le corse degli elefanti in alcuni grandi viali degli orti di Nerone, dove forse sorgevano sepolcri di servi e liberti della casa cesarea, si capisce benissimo che questi furono atterrati per avere lo spazio necessario al nuovo spettacolo. Ed in tale ipotesi, che a me sembra assai verosimile, non v'era ragione di distruggere il sepolcro di s. Pietro il quale stava certamente fuori dei giardini imperiali e in un'area di proprietà privata. Ma se pur si volesse sostenere che quei giuochi straordinari

abbiano avuto luogo nel circo e che Elagabalo abbia demolito i gradi degli spettacoli per aver posto, non ne siegue necessariamente che il sepolcro di s. Pietro dovesse venir distrutto. Perchè la tomba apostolica era probabilmente separata dal circo per mezzo di una pubblica strada e bastava in tal caso demolire soltanto quelle tombe che si trovavano dalla parte opposta, cioè fra la strada ed il lato del circo. Ma un fatto che contraddice alla demolizione del sepolcro di s. Pietro si è che nel Vaticano restarono sempre alcune antichissime tombe cristiane (anteriori certamente ad Elagabalo) come per citare un esempio il bellissimo sarcofago di *Livia Nikarus* ora nel museo del Louvre a Parigi: e queste erano certamente aggruppate intorno al sepolcro dell'apostolo. Quindi se Elagabalo avesse distrutto questo avrebbe dovuto demolire anche quelle. Infine senza perdersi in vane congetture certo si è che al passo di Lampridio possono darsi varie spiegazioni e non ne siegue affatto per necessaria conseguenza che la tomba apostolica del Vaticano fosse distrutta.

Tolta questa supposizione cade da sè la opinione del trasferimento delle reliquie apostoliche sotto Elagabalo che sarebbe stato eseguito dal papa Callisto, ed anche l'altra più speciosa che cioè insieme alle reliquie dell'apostolo fossero trasferite alle catacombe dell'Appia quelle pure dei dodici primi papi: le quali si pretenderebbero deposte negli arcosoli intorno al sotterraneo della Platonìa presso s. Sebastiano. Di tal fatto così importante per la Chiesa romana dovrebbe esserci pervenuta qualche memoria: come di un fatto analogo ci giunse notizia, cioè della mutazione del sepolcro ufficiale dei papi dal Vaticano al cimitero di Callisto. Eppure della pretesa traslazione dei dodici primi papi neppure un cenno abbiamo nei martirologi, negli itinerari, nei documenti diversi dell'antichità.

Ma altre difficoltà si presentano per ammettere un tale avvenimento. In primo luogo se il papa Callisto trasportò sull'Appia i corpi di s. Pietro e dei primi suoi successori, perchè li

depose nelle *catacombe* e non già nel grande cimitero che prese il suo nome e che era divenuto allora proprio il cimitero papale, in quella cripta cioè che Zeffirino avea già destinato per sepoltura dei romani pontefici? Si risponderà dagli avversari che ciò avvenne perchè già un'altra volta i corpi degli apostoli erano stati nell'ipogèo delle catacombe: ma ammessa anche quella prima traslazione, che per me è assai dubbia come ho accennato, non mi par verosimile che questo ricordo storico dovesse prevalere sul concetto tradizionale che cioè le tombe dei papi dovessero possibilmente circondare il sepolcro del grande fondatore della Chiesa romana. Nè mi si dica che anche per la traslazione posteriore, la quale accadde come vedremo nel 258, varrebbe la stessa ragione; perchè diverse erano le condizioni del cimitero papale nel principio del terzo secolo e durante la persecuzione di Valeriano. Ai tempi di Callisto quella necropoli era liberamente frequentata dai fedeli, ai giorni di Sisto II invece se ne impediva loro l'accesso: onde può spiegarsi allora il nascondimento delle reliquie apostoliche in un altro sotterraneo come in *locum tutiorem*. — Un'ultima difficoltà sorge dal monumento stesso ed è l'età dei sepolcri arcuati del sotterraneo che si vorrebbero attribuire ai dodici papi. Questi arcosoli in origine erano tredici e non dodici quanti sarebbero stati i pontefici ivi deposti: ed inoltre la costruzione loro appartiene ad una età assai posteriore a Callisto e forse essi sono del quarto secolo, come si vedrà allorchè verremo a descrivere il monumento e a render conto dei recenti scavi ivi eseguiti.

Negando la traslazione dei tempi di Elagabalo ho già dovuto dire che la vera storica traslazione è quella avvenuta nel 258 durante la persecuzione di Valeriano, ed eccomi ora ad esporne le prove.

Nel feriale filocaliano dell'anno 354, che contiene l'antico calendario della Chiesa romana, sotto il giorno 29 di Giugno si legge:

III. Kal. Julias

« *Petri in Catacumbas et Pauli Ostense Tusco et Basso*
« *cons* ¹⁾).

Questa data consolare indica senza dubbio l'anno 258, ed essendo il titolo di quel documento *depositio martyrum* ne siegue che con quella indicazione si volle ricordare la deposizione delle reliquie almeno di s. Pietro nelle catacombe durante l'anno suddetto. Però riesce strana la indicazione *Pauli Ostense*, giacchè non si saprebbe spiegare una deposizione delle reliquie di s. Paolo nel suo sepolcro della via Ostiense nell'anno 258. E dico deposizione perchè questo è il titolo del documento: nè posso ammettere che quelle indicazioni possano intendersi semplicemente per feste che si celebravano in quei due luoghi: giacchè almeno tali non sono nel medesimo feriale quelle altre che portano unita la data consolare, la quale evidentemente si riferisce ad un'avvenimento storico relativo alle reliquie dei santi che ivi si ricordano. Però la indicazione del feriale è incompleta ed essa deve certamente ristabilirsi con quella del martirologio geronimiano, che secondo l'autorevole codice di Berna ha la seguente lezione:

III. Kal. Julias: *Romae via Aurelia ss. Apostolorum Petri et Pauli — Petri in vaticano Pauli vero in via Ostensi, utrumque in catacumbis, passi sub Nerone, Basso et Tusco consulibus* ²⁾).

Qui è chiaro che la frase *passi sub Nerone* deve considerarsi come un'inciso chiuso fra parentesi e che nulla ha di comune con la data dell'anno. — La lezione completa adunque ci dice che il 29 di Giugno si ricordava la deposizione di s. Pietro

¹⁾ v. Mommsen « *über den Chronographen vom J. 354* » (pag 632).

²⁾ cf. *Martyrologium ex codice Bernensi descriptum*: Bruxellis 1881. pag. 31 — Il ch. Comm. de Rossi mi avverte che anche due altri antichi codici geronimiani hanno la stessa lezione.

nel Vaticano e di s. Paolo nella via Ostiense e la deposizione di ambedue nelle catacombe avvenuta l'anno 258. E che la formola con la data consolare accenni ad una traslazione si conferma anche dal confronto con altre due indicazioni simili dello stesso feriale, cioè quelle di s. Basilla e dei santi Calocero e Partenio che portano la data dell'anno 304: dove almeno per questi ultimi santi, uccisi nella persecuzione di Decio, una tale indicazione non può accennare ad altro che ad una traslazione delle loro reliquie. Per tali ragioni io non posso convenire col ch. Lugari il quale non vorrebbe correggere il feriale col martirologio ¹⁾, ma credo che una tale correzione sia assolutamente indispensabile perchè la indicazione del feriale ci dia un qualche senso. Concluderò dunque che nell'anno 258 i corpi dei santi apostoli Pietro e Paolo furono trasportati dai loro primitivi sepolcri alle catacombe della via Appia.

E questo sotterraneo restò in venerazione anche dopo che le reliquie furono restituite alle antiche sedi: giacchè da un' inno attribuito a s. Ambrogio apprendiamo che la festa degli apostoli si celebrava su tre strade diverse: *trinis celebratur viis festum sanctorum martyrum*: cioè sull' Aurelia nel vaticano, sull'Ostiense e sull'Appia. ²⁾

Questo fatto certissimo ed assai grave della traslazione alle catacombe richiede una causa adeguata: nè tale a me sembra che possa dirsi l'editto solo di Valeriano il quale vietava ai cristiani di adunarsi nei cimiteri. Se ciò fosse noi dovremmo vedere che i corpi dei martiri più illustri in quell'anno furono tolti dai loro primitivi sepolcri, mentre ciò non avvenne: anzi le due sole memorie di traslazioni registrate nel feriale filocaliano sono dei tempi di Diocleziano e probabilmente furono tra-

¹⁾ *Le catacombe etc.* pag. 30.

²⁾ s. Ambr. Oper. *Hymn. in fest. ss. Apost.*

slazioni avvenute nell'interno di un medesimo cimitero. Nell'anno 258 invece nessuno dei tanti sepolcri di martiri illustri che già si veneravano nei nostri cimiteri venne punto toccato. E perchè una tale traslazione, che era così contraria agli usi della chiesa romana, doveva aver luogo precisamente per gli Apostoli? A me pare che un tal fatto si possa spiegare assai meglio ammettendo che quelle sacre reliquie venissero appunto allora tolte violentemente dagli antichi avelli: e siccome abbiamo memoria nei documenti storici che una tale violenza una volta accadde, così penso che si possano ragionevolmente conciliare le memorie delle due traslazioni in una sola: credo cioè che si possa assegnare al terzo secolo quell'avvenimento di cui la reminiscenza alterata e confusa ci è pervenuta per mezzo degli apocrifi e che da molti si è attribuito ai tempi stessi degli apostoli.

Dal racconto degli apocrifi si è voluto dedurre che gli orientali venissero in Roma subito dopo la morte degli apostoli per rapirne le reliquie: ma in primo luogo osservo che da quel testo ciò non risulta. Giacchè ivi si parla di alcuni personaggi venuti da Gerusalemme per assistere alla sepoltura degli apostoli e poi in un'altro capitolo e nella chiusa di tutto il racconto si narra quell'altro fatto a modo di conclusione. Riporteremo le frasi più importanti di questo passo che è quasi identico negli atti latini e nei greci ¹⁾. Nei latini al capo 63 si legge: *Statim ibi apparuerunt viri sancti quos nunquam nemo viderat antea, nec postea videre potuerunt. Isti dicebant se propter ipsum de Hierosolimis advenisse et, ipsi una cum Marcello illustri viro qui crederat et relinquens Simonem, Petrum secutus fuerat abstulerunt corpus ejus occulte et posuerunt sub therebinto juxta naumachiam in locum qui appellatur vaticanum*: Nel cap. 64

¹⁾ v. Lipsius. *Op. cit.*, p. 175, 176, 221.

vi è un discorso di questi orientali che seppellirono s. Pietro, nel cap. 65 si narra la morte di Nerone e finalmente nel capo 66 come conclusione si dice :

Sanctorum autem Apostolorum dum a Graecis corpora tollerentur ad orientem ferenda extilit terrae motus nimius et occurrit populus romanus et comprehenderunt eos in loco qui dicitur catacumba via Appia milliario tertio et ibi custodita sunt corpora anno uno et mensibus septem quousque fabricarentur loca in quibus fuerunt posita corpora eorum et illic reducta sunt cum gloria hymnorum.

Dunque questi orientali che tentarono di rapire i sacri corpi nulla hanno che fare con i primi e potrebbero essere di età anche assai posteriore. E forse dalla menzione fatta nel paragrafo precedente di questi uomini venuti da Gerusalemme subito dopo la morte dei santi, nacque la opinione già invalsa ai tempi di s. Gregorio che scrisse essere avvenuto quel fatto « *eo tempore quo passi sunt*. Quantunque potrebbe anche sostenersi, come altri hanno detto, che la frase di s. Gregorio possa intendersi nel senso che quella traslazione sarebbe accaduta nella ricorrenza della festa dei santi apostoli, cioè nel tempo della commemorazione del loro martirio ¹⁾. Però giova ripetere che gli atti apocrifi non dicono affatto che il tentativo del furto accadesse subito dopo la morte degli apostoli : e può dunque senza difficoltà ammettersi che avvenisse anche molto tempo dopo. *Gli atti dunque ci avrebbero conservato la memoria generica ed anche in parte confusa dell'avvenimento senza precisarne la data e questa data la troveremmo poi nel feriale filocaliano e nel martirologio.*

¹⁾ A tale sentenza inclinò anche il Bosio il quale scrisse » Quando ciò succedesse (la traslazione narrata da s. Gregorio) se nel tempo dello stesso martirio degli apostoli oppure (com'è più probabile) in quello che ricorre ogni anno della festa e memoria della passione loro e quanto tempo ivi giacessero, essendo cose assai controverse non ci fermeremo a discorrerne ». *Roma sotterranea* p. 179. •

Posto ciò dovrebbe intendersi che anche il carme di Damaso si riferisse ad un fatto avvenuto nel terzo secolo. Ma bisogna ben fissare che il carme *fa soltanto allusione* a questo avvenimento e non dice punto, come alcuni hanno preteso e ultimamente anche il ch. Lugari, che i corpi degli apostoli fossero involati da persone mandate espressamente dai paesi orientali. Ripeterò qui per convincerne i lettori il testo a tutti notissimo, secondo la silloge di Einsiedlen.

Hic habitare prius sanctos cognoscere debes 1)
Nomina quisque Petri pariter Paulique requiris
Discipulos Oriens misit quod sponte fatemur
Sanguinis ob meritum Christum qui per astra secuti
Aetherios petiere sinus regnaque piorum
Roma suos potius meruit defendere cives
Haec Damasus vestras referat nova sidera laudes 2).

Coloro i quali sostengono che Damaso narri qui propriamente un tal fatto pretendono che le parole *discipulos Oriens misit quod sponte fatemur* si debbano riferire agli orientali venuti in Roma per rapire le sacre reliquie. Ora io nego recisamente una tale interpretazione, e sostengo come cosa certissima che i *discipuli* qui nominati sono precisamente gli apostoli dei quali si confessa l'origine orientale. Infatti i versi immediatamente seguenti *sanguinis ob meritum Christum qui per astra secuti, aetherios petiere sinus regnaque piorum* parlano certamente degli apostoli: e perciò degli apostoli deve pure parlare il verso antecedente che con questi si lega e non avrebbe senso restando isolato. Di più le parole *quod sponte fatemur* non si spiegano se quei *discipuli* sono gli orientali, mentre stanno assai bene a proposito se ivi parlasi degli apostoli. Narando Damaso il furto sacrilego degli orientali non avrebbe mai detto che egli *confessava* questo fatto di cui la Chiesa romana lungi d'essere la rea sarebbe stata l'offesa, ma poteva

1) Meglio in altre due sillogi « *habitasse.* »

2) de Rossi *Inscr. christ.* 11 p. 32. n. 77.

dir molto bene che i romani per quanti titoli vantassero sui corpi dei santi apostoli dovevano pur confessare che essi per la patria appartenevano all'Oriente. E si aggiunga che il verbo *misit* fu adoperato altre volte da Damaso per indicare non già un'ambasceria o una spedizione mandata per qualche scopo speciale ma semplicemente la patria di qualche personaggio. Onde nel celebre carme callistiano scrisse per i martiri nativi della Grecia « *hic confessores sancti quos Graecia misit*. E in un altro si espresse nello stesso senso dicendo: *Iam dudum quod fama refert te Graecia misit: sanguine mutasti patriam*. (*Inscr. Christ.* II. pag. 108).

Interpretata così la prima parte del carme posto da Damaso nelle catacombe, viene escluso che egli confermi con la sua autorità la venuta di questi orientali in Roma per reclamare i corpi degli apostoli. Non può negarsi però che egli con la confessione fatta a nome dei romani che gli apostoli fossero venuti dall'oriente (la qual cosa egli non dice perchè fosse controversa, ma perchè faceva al caso suo di ripeterla) e con la frase dell'altro verso *Roma suos potius meruit defendere cives*, alluda o alle pretese affacciate dagli orientali su quelle sacre spoglie o forse anche alla popolare tradizione che il nascondimento dei santi corpi in quel luogo fosse in relazione con le pretese suddette. Ma l'allusione di Damaso è vaga riguardo al fatto che avrebbe dato origine a quel nascondimento: a lui preme principalmente di indicare al pio visitatore che in quel sotterraneo aveano dimorato un tempo quelle sante reliquie. Nè posso ammettere che egli adoperando l'avverbio *prius* voglia distinguere una prima traslazione dalla seconda come taluno vorrebbe: il *prius* significa senza dubbio *anticamente*. Se egli avesse voluto intendervi la prima traslazione non saprei comprendere perchè avrebbe taciuto la seconda, e se il sepolcro della seconda fosse diverso da quello della prima, di che non v'è alcun indizio e non è verosimile, non saprei perchè soltanto sul primo egli avrebbe posto un'epigrafe com-

memorativa. Se dunque gli apocrifi non parlano di discepoli venuti appositamente dall'oriente subito dopo la morte degli apostoli, se Damaso allude soltanto vagamente alla narrazione degli apocrifi ed il *discipulos oriens misit* non si riferisce punto a questi rapitori orientali, se la interpretazione di questo racconto come di un fatto avvenuto ai tempi stessi degli apostoli può tutto al più attribuirsi a s. Gregorio che è il primo a precisarlo: e tanto più se questa è un'opinione affatto moderna, io non vedo che difficoltà possa esservi ad ammettere che la traslazione narrata dagli atti e a cui Damaso allude possa essere avvenuta nel secolo terzo, *nel qual tempo sappiamo con certezza che una traslazione ebbe luogo.*

Allora infatti numerosi erano i cristiani orientali stabiliti in Roma ed essi avevano anche cimiteri separati per loro uso. Uno di questi cimiteri fu scoperto molti anni or sono dal Campana nelle vicinanze del sepolcro degli Scipioni sulla via Appia: ed esso era appunto del terzo secolo come dimostrò il ch. de Rossi ¹⁾. Nell'anno 258 in seguito al severo editto di persecuzione emanato da Valeriano era vietato ai cristiani di adunarsi nei loro cimiteri ²⁾: e tutti i cimiteri della Chiesa romana furono confiscati. Onde in quell'anno il papa Sisto II che aveva presieduto un'adunanza religiosa sopra il cimitero di Callisto fu imprigionato e poi decollato nel luogo stesso ove avea trasgredito gli ordini imperiali. In quei momenti di trepidazione è assai verosimile che alcuni cristiani orientali stabiliti in Roma, per una indiscreta devozione verso i santi apostoli, appunto quando non era più lecito di venerare i loro corpi nei primitivi sepolcri e temendo forse che venissero profanati, abbiano tentato di trafugarli e li abbiano poi nascosti in qualche loro sepolcro tutelato dal diritto di proprietà privata contro gli editti di persecuzione. Di lì poi i romani li

1) *Bull. di arch. crist.* 1884, pag. 58.

2) Eusebio H. E. VII, 11.

avrebbero tolti collocandoli in un un altro sepolcro egualmente sicuro da ogni violenza perchè non appartenente alla comunità dei fedeli.

Ciò che non potrebbe ammettersi nel secolo terzo si è che questi orientali fossero venuti in Roma per contestare alla Chiesa romana il possesso delle reliquie apostoliche dopo un possesso di quasi duecento anni. Ma può senza difficoltà sostenersi che alcuni orientali dimoranti già in Roma, approfittando dell'abbandono in cui doveano esser lasciate le tombe degli apostoli dopo l'editto di Valeriano, rapissero quelle sacre spoglie per conservarle presso di loro come connazionali dei santi e forse con l'intenzione di portarle poi nell'oriente ¹⁾.

E che il rapimento degli orientali possa attribuirsi all'anno 258 io lo deduco eziandio da un particolare registrato negli atti apocrifi, che cioè quei santi corpi restarono nelle catacombe *un anno e sette mesi*: giacchè questo particolare corrisponde benissimo agli avvenimenti posteriori all'anno 258. Infatti dopo la morte di Sisto II, nell'agosto di quell'anno, vacò la sede romana fino all'elezione di Dionisio avvenuta il 22 luglio 259: ed in tutto quel tempo il libro pontificale ci dice che presiedettero i preti. Pochi mesi dopo, e forse nel gennaio del 260, il nuovo imperatore Gallieno diè pace alla Chiesa e restituì alla comunità cristiana i suoi cimiteri e le sue proprietà: e quindi il papa Dionisio riordinò tutta l'amministrazione cimiteriale e secondo lo stesso libro pontificale *coemeteria constituit*. Egli dovette allora trasportare di nuovo i corpi degli apostoli ai loro primitivi sepolcri, perchè non vi era più ragione che restassero nelle catacombe: perciò essi vi stettero circa un anno e sette mesi come dicono gli apocrifi. La qual circostanza è per me

¹⁾ Anche negli atti di s. Scharbil, nei quali si accenna a questo episodio in modo però alquanto diverso dagli apocrifi, si attribuisce quell'avvenimento al secolo terzo. v. Duchesne *Liber Pontificalis*. Tomo I, p. VI e segg.

una conferma che il racconto degli apocrifi si riferisca ad un fatto accaduto nell'anno 258. Una difficoltà contro questa opinione potrebbe essere la notizia dataci dagli atti che i corpi degli apostoli restarono nelle catacombe per quello spazio di tempo, fino a tanto che non furono costruiti i loro sepolcri nel Vaticano e nella via Ostiense: dalla quale indicazione il Lugari (nella ipotesi della traslazione del primo secolo) avea dedotto che essi vi furono riportati appena Anacleto ebbe edificato la *memoria beati Petri*.

Ma io potrei rispondere che un tal passo, quantunque si riferisca ad un particolare di poca importanza, può pure spiegarsi nella mia ipotesi: perchè è probabile che il papa Dionisio, il quale *coemeteria constituit*, abbia eseguito un qualche lavoro di riedificazione nelle due tombe apostoliche, divenuto forse necessario dopo le violenze di Valeriano.

Io credo che i corpi degli apostoli fossero riportati ai sepolcri primitivi nel terzo secolo e non già ai tempi di Costantino come hanno supposto il Lugari ed il Duchesne: e ciò anche per la notizia del libro pontificale che attribuisce un tal fatto al papa Cornelio. Questa indicazione è certamente erronea, perchè il papa Cornelio è anteriore all'editto di Valeriano e alla traslazione dei sacri corpi alle catacombe: perciò quella notizia deve dirsi tolta dalla biografia di un altro pontefice ed interpolata per errore in quella di Cornelio. Ora questo scambio è più facile che sia avvenuto fra le biografie di due papi del terzo secolo e vicini fra loro come Cornelio e Dionisio, di quello che fra Cornelio e Silvestro.

Un'altra ragione per ammettere che il corpo almeno di s. Pietro fosse già riportato da qualche tempo nel suo primitivo sepolcro a tempo di Silvestro mi fu indicata dal ch. de Rossi. Allorquando fu fabbricata la basilica costantiniana si ebbe cura di rispettare il sepolcro apostolico nel suo antico posto: e per tal motivo la basilica risultò irregolare rispetto al sepolcro medesimo. Ora ciò non sarebbe avvenuto se il corpo

fosse stato ricondotto nel vaticano contemporaneamente alla costruzione della basilica. (*Inscr. Christ.* II. p. 231 N. 2).

A tutto ciò si opporrebbe la testimonianza degli itinerari i quali dicono che gli apostoli restarono per 40 anni nelle catacombe. Ma oltre che questa cifra non può essere esatta, perchè ci porterebbe all'anno 298 quando non può supporre un ritorno alle tombe primitive, non mi pare che debba tenersi gran conto di questa indicazione. Infatti le testimonianze di quei pellegrini che nel settimo secolo visitarono le catacombe romane, se sono attendibili per la topografia di quei sacri luoghi e per l'esistenza di quei monumenti che essi videro con gli occhi loro, non hanno al certo una grande autorità per le notizie storiche e specialmente per alcuni particolari nei quali possono aver seguito false indicazioni o popolari leggende od anche malamente inteso ed erroneamente trascritto a memoria.

Conchiudo pertanto questa discussione con l'affermare che mentre la traslazione la quale si supporrebbe avvenuta nel primo secolo è per lo meno incerta ed oscura, certissima è invece e senza dubbio storica quella assegnata da autentici documenti all'anno 258. Le memorie poi che alcuni eruditi hanno creduto riferirsi a quel primo avvenimento sono tali che noi senza far loro violenza possiamo anche attribuirle alla traslazione del terzo secolo, purchè si tenga conto della forma alquanto alterata e forse in parte leggendaria nella quale esse ci sono pervenute.

Per tale maniera senza negare l'autorità di un solo di quei documenti che ricordano la traslazione o vi alludono in qualche modo, a me pare che la miglior soluzione possa esser quella da me proposta di riferirli tutti ad un unico fatto, escludendo così *questo andare e tornare dei sacri corpi degli apostoli alle catacombe dell'Appia*, che già da per se presentasi come un avvenimento strano ed inverosimile.

Resta ora a vedersi che cosa fosse il monumento della *Platonia* in cui vennero deposte temporaneamente le reliquie

apostoliche e quali sieno state le sue vicende fino ai giorni nostri.

Della grande venerazione in cui era questo temporaneo sepolcro apostolico dell' Appia fin dallo stesso secolo terzo abbiamo prova evidente nella esistenza di un cimitero cristiano che intorno ad esso si venne svolgendo e che si disse *ad catacumbas*, nome esteso poi posteriormente a tutti gli altri cimiteri cristiani di Roma. Ivi furono sepolti illustri martiri, come Sebastiano, Eutichio, Quirino, ivi molti fedeli ed anche illustri personaggi specialmente nel quarto secolo quando vennero costruiti intorno a quel luogo quei nobili mausolei dei quali ancora si veggono le rovine. Il cimitero si disse delle *catacombe* perchè con tal nome fu chiamato il sotterraneo della tomba apostolica. Varie etimologie furono date a questo vocabolo divenuto poi celebre perchè appropriato a tutti gli altri cimiteri — Io convengo in quella proposta dal de Rossi che cioè sia un nome ibrido formato dal greco *κατα* e dal latino *cubare* (giacere), i cui derivati composti prendono la lettera *m*: onde *ad catacumbas* sarebbe lo stesso che *iuxta accubitoria* ossia *iuxta sepulcra*. Però accettando questa spiegazione io credo che le si debba dare un significato più speciale e ristretto. Infatti se *ad catacumbas* si fosse preso in senso largo di *iuxta sepulcra*, intendendovisi pure i sepolcri dei fedeli, questo nome si sarebbe potuto applicare anche ad altri cimiteri giacchè parecchi erano posti in mezzo a molti altri sepolcri cristiani. Eppure nel linguaggio antico chiamasi *ad catacumbas* soltanto il cimitero di s. Sebastiano. Vi dovette essere dunque una ragione speciale di tale denominazione. Io per me non so vederla se non che nella presenza della tomba apostolica la quale poteva chiamarsi lì sulla via Appia *la tomba veneranda per eccellenza, la tomba per antonomasia*: ed infatti quel nome locale comparisce la prima volta in documenti del quarto secolo e perciò posteriori al fatto della traslazione. Nè vale il dire che allora un tal nome si sarebbe dovuto dare al cimitero vaticano e a quello di Lucina sulla via Ostiense:

giacchè se in ognuno di questi luoghi vi era *una tomba apostolica*, soltanto sull'Appia si trovavano riunite insieme *in un solo monumento le due tombe venerande*: onde solo quel luogo potè giustamente chiamarsi *iuxta accubitoria (apostolica)*.

Dopo la pace di Costantino divenne sempre più venerato quel santuario e verso la fine del quarto secolo il papa Damaso lo decorò con i suoi versi, cioè con l'iscrizione metrica che abbiamo commentato di sopra. La notizia ci è data dal libro pontificale, il quale dice che i versi di Damaso furono posti nella *Platoma* o *Platonìa*: col qual nome, che significa un rivestimento di marmi, crede il de Rossi debba intendersi proprio il sepolcro sotterraneo adorno di marmi in cui giacquero i corpi dei santi apostoli — Ma quel passo del libro pontificale da cui si deduceva che Damaso avesse soltanto decorato di versi la *Platonìa* è stato sagacemente corretto dal ch. Lugari; e mentre la lezione corrente sembrava indicare aver Damaso fondato due sole basiliche, una presso il teatro di Pompeo (s. Lorenzo in Damaso) e l'altra sulla via Ardeatina dove fu sepolto: il testo restituito alla forma sua primitiva, cambiando solo la cifra numerica, ci dice chiaramente che quel pontefice innalzò una terza basilica presso le catacombe.

“ *Hic fecit basilicas tres: una beato Laurentio iuxta theatrum, et alia via Ardeatina ubi requiescit et in catacumbis ubi iacuerunt corpora BB. Apostolorum Petri et Pauli, in quo loco platomam ipsam versibus exornavit* » 1).

La basilica costruita da Damaso fu chiamata *basilica apostolorum* fino almeno al secolo ottavo 2): e più tardi cambiò il suo nome in quello di s. Sebastiano che ha ritenuto poi sempre.

Dopo il secolo nono, abbandonate e ingombre di rovine le cripte storiche del vero cimitero di Callisto, pian

1) Per la discussione relativa a questa restituzione si vegga lo scritto già citato del Lugari *Le catacombe ecc.* pag. 59 e segg.

2) Lib. pont. in Hadriano I.

piano si vennero concentrando in questo cimitero delle catacombe le memorie tutte di quella grande necropoli, come già fu spiegato — Allora la cripta della Platonìa si credette il centro del grande cimitero storico dell'Appia: e alla venerazione per le tombe degli apostoli si aggiunse anche quella per i numerosi martiri del cimitero papale. In questo periodo di confusione e di oblio delle grandi memorie della Roma sotterranea nacque pure e rapidamente si diffuse la falsa opinione del martirio di s. Stefano papa che si credette avvenuto in questo ipogeo, scambiando così Sisto II con Stefano ed il cimitero di Callisto con la Platonìa.

E per tale venerazione fu più volte restaurata ed ornata: e di alcuni di questi lavori eseguiti nel secolo decimoterzo vediamo ancora gli avanzi nelle pitture della volta e delle pareti della stanza anteriore, dove fu pure affissa una copia incompleta del carne storico di Damaso eseguita probabilmente innanzi ad un frammento ancora superstite della preziosa epigrafe originale — A quel tempo medesimo appartiene la decorazione marmorea della *fenestella confessionis* che dall'altare metteva in comunicazione con la celletta ov'era il sepolcro degli apostoli. L'ultimo grande restauro del monumento fu poi quello del Card. Borghese sul principio del secolo XVII. Egli rinnovò l'antica scala medioevale e ne costruì anche un'altra dirimpetto e chiuse gli arcosolii con un muro che servisse di spalliera al sedile posto intorno alla stanza.

Così restò il sotterraneo per circa tre secoli: e niuno dopo il Bosio ne avea fatto oggetto di studio speciale fino al P. Marchi di ch. mem. il quale ne diè una descrizione accurata nel suo volume dell'architettura cristiana primitiva.

Ed ora, come si disse fin dal principio, il benemerito Monsignor Antonio De Waal volle prendere l'iniziativa di nuove indagini in questo antico e venerando santuario. Chiuderò dunque col descrivere il risultato di tali ricerche. Si veggano a tal'uopo le tavole disegnate dall'egregio ing. Armellini.

Per prima cosa appena si pose mano ai lavori si penetrò nella cella sotto l'altare cioè nella *Platonìa* (Fig. 1^a P). È questa una stanzuccia quadrata costruita in muratura del lato di circa metri 2,50. È coperta da volta a botte che ha l'imposta a m. 1,18 sul pavimento della stanza, e tutta l'altezza dal pavimento alla sommità della volta è di m. 2,70. Presso la lunetta a sinistra di chi guarda l'altare è praticata un'antica apertura a guisa di pozzetto che mette in comunicazione la cella con l'altare medesimo e che serviva per collocare le lampade e per introdurre i brandei od altri oggetti di devozione. Il pavimento della cella è ricoperto da due lastre marmoree divise da una terza disposta verticalmente: e le quattro pareti fino all'altezza di m. 1,18, cioè fino al nascimento della volta, sono fasciate da altrettante lastre di marmo. In tal modo il fondo presenta l'aspetto di un grande sepolcro bisomo sormontato da una copertura a volta. E dentro questo bisomo dovettero essere collocati i sarcofagi dei due apostoli, in un tempo però in cui la copertura a volta ancora non esisteva: altrimenti le due urne o le due casse non vi si sarebbero potute introdurre. E questo particolare dimostra che la copertura suddetta dovette esser fatta quando già le reliquie degli apostoli erano tornate ai loro primitivi sepolcri. Tanto la volta quanto le due lunette furono anticamente intonacate e dipinte: ma di queste pitture restano soltanto languide tracce. Il Marchi le vide e le fece delineare, così pure dopo il Perret, ma ambedue poco felicemente. Oggi questi dipinti sono stati con molto maggiore diligenza esaminati e se ne è presa esattissima copia dalla mano esperta del ch. Mons. Wilpert. — Lo stile delle pitture può convenire al secolo quarto: perciò furono eseguite o nei primi tempi della pace o ai giorni di Damaso il quale come si disse adornò la *Platonìa* e la decorò con i suoi versi. Nella lunetta a destra di chi guarda l'altare si vede in alto il busto del Salvatore sporgente fuori dalle nubi mentre dà la corona ad un personaggio imberbe collocato in piedi alla sua

destra e che si piega innanzi per riceverla nelle pieghe del pallio. Egli è l'apostolo s. Pietro che vedesi in altri monumenti nell'atteggiamento medesimo ¹⁾. A sinistra del Salvatore vi è un altro personaggio ritto in piedi con la mano destra protesa in atto di allocuzione; e costui dal tipo iconografico del suo volto barbato si riconosce per l'apostolo delle genti. Alle due estremità sono poi dipinti due alberi di palma come in altre somiglianti composizioni. Nella lunetta incontro vi dovette essere un'altra scena simile e si veggono infatti i due alberi alle estremità, ma l'intonaco è caduto quasi del tutto e nulla può ravvisarsi di ciò che vi era dipinto. — La volta era egualmente dipinta. Nella parte inferiore si veggono tre riquadri per parte, in ognuno dei quali si ravvisano le languide tracce di due figure virili diritte in piedi che reggono una corona. Sono probabilmente i dodici apostoli riuniti tutti insieme e fra i quali doveano essere ripetuti anche i due rappresentati nelle lunette. La parte superiore poi della volta medesima è decorata di figure geometriche vagamente intrecciate.

Essendo rotta presso un angolo una delle due lastre del pavimento e vedendosi li sotto un vuoto si pensò che vi fosse un altro sepolcro più antico: la quale scoperta sarebbe stata importante per la questione delle due traslazioni che si è accennata di sopra: ma praticato uno scavo sotto la pietra si è verificato che vi era soltanto una piccola fossetta cavata nella viva roccia e che non vi era mai stato un primitivo sepolcro ad un livello inferiore.

Un altro particolare osservato in questa ricerca si riferisce a quella apertura che si vede sotto la cateratta dell'altare e precisamente nella lunetta incontro a quella dipinta che si è

¹⁾ L'apostolo s. Pietro è ordinariamente barbato, ma pure è rappresentato imberbe in qualche altro monumento ed anche in un antico vetro cimiteriale (v. Garrucci, *Vetri*, tav. XIV).

già descritta. Si credeva da principio che questa fosse un'altra *fenestella confessionis* costruita prima di quei sepolcri che posteriormente si adossarono al suo muro esterno. Ma se ciò fosse stato si sarebbe dovuto scoprire il muro primitivo in cui aprivasi la *fenestella* e si sarebbe dovuto vedere almeno lo stacco fra questo muro e quello dei sepolcri addossati. Invece il muro della platonìa con quello dei sepolcri esterni forma un solo masso compatto che si dovette rompere per far comunicare quella pretesa fenestra con la parte esterna ¹⁾. Perciò è necessario ammettere che quell'apertura non fu una *fenestella* ma un vuoto lasciato in costruzione e che la costruzione della volta della platonìa fu contemporanea ai sepolcri esterni, i quali rappresentano una sopraelevazione del suolo primitivo della grande stanza.

Fra questi sepolcri posti sotto l'odierno pavimento della cripta sono da notarsi due ossuari di marmo trovati alla profondità di tre metri, chiusi da spranghe di piombo e addossati alla testata del bisomo apostolico dalla parte ove è la lunetta dipinta con la figura del Salvatore che già abbiamo descritta. Si rinvennero pieni di ossa diverse, frammiste a terra ed a creta, le quali può credersi che fossero ivi collocate quando per costruire la celletta della platonìa si dovettero demolire alcune tombe preesistenti. E può supporre che queste tombe fossero di martiri o almeno di personaggi assai ragguardevoli, se gli avanzi ne furono ricomposti con tanta cura e collocati poi nel luogo più degno di tutto l'ipogèo, cioè a contatto proprio con il sepolcro dei santi apostoli.

Ed ora si osservi che nelle tavole è rappresentata una parte della pianta della cripta, cioè quella precisamente in cui hanno avuto luogo le più rilevanti scoperte, e la relativa sezione

¹⁾ Nel restauro si ricostruì arbitrariamente questa fenestra: la qual cosa deve esser notata perchè potrebbe trarre in inganno chi non fu testimonia delle scoperte.

trasversale. Non si è creduto necessario di rilevare la pianta intiera del luogo, nè la sezione longitudinale, nè i dettagli interni della Platonìa : perchè tutto ciò fu pubblicato con grande esattezza nell' opera del benemerito P. Marchi (Archit. tav. XXXIX e segg.) E qui sono lieto di ricordare che quei disegni, insieme a molti altri rilievi dei diversi cimiteri cristiani, furono eseguiti dal mio venerato genitore ing. Temistocle Marucchi di ch. mem., il quale fu uno dei più assidui compagni dell'illustre archeologo nelle sue sotterranee peregrinazioni. 1)

Gli arcosoli visibili nel sotterraneo ora son tredici, ma uno fu demolito nei lavori del Card. Borghese allorchè fu costruita la nuova scala : onde prima di questi restauri erano quattordici. — Però l' arcosolio *m* (Fig. I^a e II^a) è certamente posteriore agli altri *n* e *t*, giacchè ne ha coperto le decorazioni dipinte : dunque anche in origine gli arcosoli della stanza furono *tredici*. Tagliando ora il muro posteriore *m* si è scoperta una parte della decorazione che dovea coprire la fronte di tutte le tombe arcuate, la quale decorazione di stucchi a rilievo con linee di pittura è molto somigliante a quella che già si vedeva nell' interno delle volticelle e nelle lunette degli stessi arcosoli, ed è formata di fogliami e di volute a rilievo con palmette e fusarole e linee rosse di compagno. Di fianco all'arco vi è un pilastrino con capitello ornato di foglie ed il fusto striato : e nella fascia dell'arco esterno dell' arcosolio *t* si è pur trovato un graffito che dice in una sola linea :

MVSICVS CVM SVIS LABVRANTIBVS
VRSVS FORTVNIO MAXIMVS EVSE (*bis.*)

Il graffito fu fatto sull'intonaco già disseccato ma non molto dopo, ed è chiaro che questi sono i nomi degli stuccatori e dei pittori i quali hanno eseguito il lavoro.

1) I disegni della Platonìa sono stati pubblicati di nuovo molto accuratamente dal ch. Lugari nel suo già citato lavoro.

La stessa decorazione gira intorno al fianco dell'arcosolio *N* e si ritrova in parte anche nel muro di ambito sopra l'arcosolio stesso: ma fu poi coperta dalla rialzatura ivi costruita per praticarvi una serie di quei sepolcri così detti *a capanna*.

Per ciò che riguarda l'età degli arcosoli è da notarsi che essi sono certamente posteriori alla primitiva costruzione della stanza: perchè furono addossati al suo muro d'ambito, come può vedersi nella Fig. II^a che rappresenta la sezione trasversale della cripta.

Il primitivo ingresso della stanza era formato da tre grandi archi *S*, *T*, *U*, sorretti da pilastri, il quale spazio fu occupato quando si costruirono gli arcosoli.— Questi archi, come tutto il muro d'ambito della cripta, presentano la costruzione del terzo secolo, mentre la chiusura ha tutto l'aspetto di un muro del secolo quarto. Dunque gli arcosoli devono con grande probabilità giudicarsi del quarto secolo, meno l'arcosolio *m* il quale come si disse è posteriore agli altri. Prima che si costruisse quest'ultimo arcosolio fu aperto un passaggio in *O* dalla stanza della Platonìa alla contigua camera *C* (v. la pianta). E l'antico ingresso dal sopra terra doveva essere una scala corrispondente in parte alla *D* che servi per tutto il medio evo e che modificata e restaurata più volte è ancora in uso.

Non può negarsi che i lavori di rilievi in stucco, i quali adornano gli arcosoli, a prima vista sembrerebbero di età assai più antica del quarto secolo e parrebbero del terzo e forse anche del secondo secolo. Ma contro tale antichità sta l'argomento della rozza costruzione di quei sepolcri arcuati, e specialmente il fatto dell'essere stati essi addossati al muro d'ambito, il quale non può giudicarsi anteriore al terzo secolo, e forse dopo che vennero chiusi gli archi *S* e *T* con un muro di cattiva costruzione non certamente anteriore al secolo quarto.— Del resto la difficoltà desunta dal buono stile degli stucchi si dilegua riflettendo che essi non furono eseguiti a mano ma con l'uso della stampa e che le decorazioni di finte

pietre, contemporanee certamente agli stucchi, si trovano in monumenti del quarto secolo: come nella antica casa dei santi Giovanni e Paolo sul Celio e in alcuni cubiculi cimiteriali dell'età della pace.

Nell'interno degli arcosoli si sono trovati tre ordini di sepolcri: e questi sono costruiti con grossi mattoni e coperti secondo l'uso delle tombe dette a capanna. Essi però non occupano tutta la lunghezza degli arcosolii, ma soltanto una parte, lasciando così uno spazio libero per penetrare dentro la tomba ed eseguire il seppellimento. In uno di questi sepolcri si trovò un bollo di mattone dell'età degli Antonini, che potè provenire da qualche demolizione, ed un'altro col noto bollo cristiano della Claudiana.

Altra importante scoperta è stata quella di un muro reticolato con due pilastri *p, p*, di opera laterizia del primo secolo, trovato alla profondità di m. 2,25 sotto il pavimento odierno della cripta e sotto il muro che divide la cripta dalla stanza contigua *C*, (v. Fig. I^a e II^a). Subito dopo la scoperta si credette che fosse questo l'antico ingresso della Platonìa, ma poi si verificò che apparteneva invece alla stanza *C*. Infatti con l'approfondare lo scavo si trovò una scala di quattro gradini che scendeva dal piano dei suddetti pilastri ad un piano lastricato di grossi poligoni di selci (v. Fig. II^a, sezione *a b*). Dunque i due pilastri formavano l'ingresso della stanza contigua alla Platonìa, e quest'ultima non esisteva ancora nel primo secolo quando era in uso quell'ingresso: perchè allora avanti al prospetto di quel monumento vi era una strada o almeno un'area scoperta lastricata di poligoni. Quest'area poi o strada che fosse venne posteriormente riempita e sul riempimento si costruì la stanza della Platonìa.

L'ingresso metteva alla camera *C*, come si disse, la quale deve perciò credersi avere avuto origine nel primo secolo: ma poi essa fu intieramente ricostruita nel secolo terzo, giacche il suo muro di perimetro può giudicarsi approssima-

tivamente di quell'età e sembra contemporaneo al muro di perimetro della Platonìa. — La stanza *C* ebbe un pavimento a mosaico quasi a livello del piano dei due pilastri d'ingresso, e di questo si è ritrovato un avanzo nell'angolo corrispondente sotto la scala *D*. Nel mezzo di questa camera, e ad una maggiore profondità, si è scoperto un grosso sarcofago di pietra grezza murato nel suolo, dentro il quale si rinvennero avanzi di ossa mescolate alla terra. — Il sarcofago era stato coperto in modo strano con frammenti diversi di cassettoni marmorei: ed ivi presso si trovò giacente al suolo una statua virile togata di mediocre scultura mancante della testa. Questa poi si rinvenne pochi giorni dopo nello scavo medesimo a poca distanza: ed avendo la barba raccorcia e gli occhi pupillati si palesa un lavoro del terzo secolo. Dunque il sepolcro *C*, quantunque avesse origine nel primo secolo, fu poi intieramente trasformato nel terzo, e precisamente quando gli venne costruita accanto la cripta della Platonìa.

Da tutti questi dati di fatto a me pare di poter conchiudere che nel luogo detto poi *ad catacumbas* esisteva fin dal primo secolo un sepolcro posto sopra una strada o un diverticolo e corrispondente all'area della camera *C*. Nel secolo terzo il proprietario, venuto in possesso dell'area posta dall'altra parte di questa strada, vi edificò un altro sepolcro e lo riunì al primitivo. Allora fu soppresso l'antico ingresso con i piccoli pilastri e furono costruiti i grandi archi di comunicazione *S*, *T*, *U*, e venne riempita di un terrapieno la strada che divideva prima le due aree. In questo terrapieno fu poi costruito il bisomo, ove nel 258 vennero deposte per qualche tempo le sante spoglie dei principi degli apostoli.

E così credo che restasse il monumento fino alla pace di Costantino; allorquando venuto in grande onore il sotterraneo dell'Appia, come tutti gli altri insigni santuari di Roma cristiana, ed essendo assai ambito quel luogo per farvisi seppellire, fu sollevato il pavimento, e fu costruita la volticella sopra

la platonìa : ed allora sotto il pavimento e intorno alla platonìa stessa si moltiplicarono le tombe a più ordini l'una sull'altra. Allora probabilmente si costruirono anche gli arcosoli intorno alla stanza per collocarvi i sepolcri di personaggi più ragguardevoli. E può suppersi che questi lavori fossero eseguiti sul principio del secolo quarto nei primi tempi della pace e perciò molto tempo prima di Damaso : il quale forse non fece altro che adornare con il suo carme l'altare posto sul bisomo apostolico, decorare di pitture la celletta dello stesso bisomo, e dedicare poi in onore dei santi apostoli quella basilica che nei secoli posteriori cambiò l'antico nome nell'altro di s. Sebastiano.

Ecco ciò che a me pare poter dedurre dallo studio critico dei documenti e dal risultato delle recenti scoperte nello stesso monumento della Platonìa.

E la conclusione di tutto si è che l'esame di quei documenti prova con ogni certezza la verità storica del fatto, che cioè in questo luogo stettero per qualche tempo i corpi degli apostoli : e questo è il punto essenziale. Lo studio poi del monumento ha fino ad ora provato che la stanza della Platonìa fu costruita nel terzo secolo, epoca corrispondente a quella traslazione che è attestata con certezza dalle antiche testimonianze ; esso ci ha mostrato infine che il luogo fu sempre in grande venerazione, siccome un vero santuario, fin dal secolo iv.

E questo è già un risultato importante e dovuto eziandio ai recenti lavori. Quanto poi alle opinioni già sopra discusse e ai diversi modi di giudicare il fatto della traslazione, io non pretendo di aver deciso ogni controversia nè di insistere soverchiamente sulla mia opinione che intendo di aver presentato come una semplice ipotesi. E sarò lieto se altri con ulteriori studi e nuove scoperte potrà farci conoscere tutta la verità in una questione che è delle più intricate ed oscure nella storia delle nostre catacombe romane.

(Continua)

O. MARUCCHI.